

**REPLICHE**

ORLANDO D'ALAURO

Ringrazio innanzi tutto chi ha avuta la pazienza di ascoltare la mia lunga relazione, e mi scuso per non averla potuta distribuire prima della riunione. Ciò mi avrebbe evitato qualche critica e mi costringe ora a fare una replica più ampia, per soddisfare le richieste espresse e per chiarire qualche punto oscuro.

Risponderò a coloro che hanno preso la parola sulla mia relazione seguendo l'ordine degli interventi.

Del Punta ha ragione nel fare certi rilievi, ma nella sostanza credo che egli la pensi come me. In effetti nella mia analisi sono stato un po' conservatore, ma un conservatore moderato. Ho conservato il vecchio sistema, cioè il riferimento al costo comparato come confronto tra i costi assoluti dei prodotti perché mi sembra che ciò rappresenti sempre il modo più semplice e più chiaro di esporre la concezione classica. Evidentemente sotto i costi comparati ci sono i raffronti riguardanti le remunerazioni dei fattori. Egli vuole qualificare meglio, e giustamente, a mio avviso, la descrizione di carattere generale fatta dai classici, tuttavia non stimo opportuno rinunciare allo schema ricardiano essenzialmente per due motivi: perché diversa, e variabile, per ciascuna merce prodotta è la combinazione dei fattori produttivi e perché oggetto dello scambio sono i prodotti e non i fattori produttivi.

Lombardini ha raccolto succintamente alcune mie considerazioni e, pur approvandole, ha sottolineato la necessità di considerare, trattando questioni di economia internazionale, più che le situazioni di perfetta concorrenza quelle di oligopolio, che concedono di porre in rilievo il potere di coloro che operano, di norma, sul mercato internazionale. Orbene credo di essere stato il primo in Italia ad avere sottolineato questa esigenza. Nel 1949 in un mio articolo dal titolo « Concorrenza Monopolistica e Commercio Internazionale » considerai ampiamente l'importanza prevalente di tale configurazione di mercato nel commercio internazionale. Sono quindi d'accordo con lui: però, siccome l'analisi teorica degli scambi internazionali si basa sostanzialmente su situazioni concorrenziali che permettono di spiegare abbastanza bene, sul piano mondiale, la problematica reale, mi pare non convenga abbandonare la magnifica e stimolante impostazione di Davide Ricardo.

Alla signora Manfredini vorrei ricordare che i costi comparati servono solo e semplicemente per stabilire quando può essere utile il commercio internazionale. Il divario nei costi comparati costituisce la condizione necessaria perché si possa pensare ad una proficua divisione internazionale del lavoro: la condizione sufficiente per farsi che lo scambio internazionale sia utile a tutti i paesi è che esso avvenga ad una ragione di scambio intermedia tra i costi comparati. Trattasi di un ragionamento ben noto, che anche altri hanno ricordato ma che ho stimato non valesse la pena qui riprendere.

Non condivido, inoltre, in alcun modo, l'affermazione della signora Manfredini che la teoria dei costi comparati non provi affatto l'utilità del libero scambio. Il ragionamento ricardiano serve invero proprio a dimostrare, in modo semplice ma perspicace, che gli scambi sono utili e che se si ostacolano ne deriva un danno, una distruzione di ricchezza.

Non vedo come si possa utilizzare tale teoria, quindi, per obiettivi diversi da quelli che sostengono l'utilità del libero scambio. Il Fanno ha parlato di questioni dinamiche ma non mi consta abbia mai rifiutato l'essenza del ragionamento ricardiano. La questione delle situazioni intermedie e la complessa problematica delle industrie nascenti sono state affrontate dal Fanno utilizzando una impostazione volta a giustificare interventi protettivi ma che non ignora che da essi derivano effetti sfavorevoli che potrebbero rendere negativi i risultati complessivi degli interventi stessi. Ad ogni modo, casi eccezionali, come quelli indicati — peraltro con molta circospezione — dal Fanno, non possono indurre a rifiutare, perché non dinamico, lo schema ricardiano. Infatti, non si può, non si deve, dimenticare che, sebbene statico, esso spiega quello che è più probabile che accada se la situazione produttiva di un paese non muta. Evidentemente in realtà le situazioni mutano di continuo, ma è anche vero che nessuno può dire come, in quale senso e in quale misura l'evoluzione avviene in concreto. Insomma, la teoria dei costi comparati è il solo paradigma che permetta di fare un ragionamento abbastanza soddisfacente in tema di scambi internazionali. E fino ad oggi non ho sentito consigliarne altri che fossero insieme logici, completi e costruttivi.

La Volpe ha notato che ho dato peculiare rilievo all'importanza della domanda negli scambi internazionali. Si tratta, invero, di una vecchia, molto vecchia questione che lo stesso Mill ha sottolineata e che ha indotto Marshall ad utilizzare le famose curve di domanda-offerta e che io ho cercato di riprendere al fine di superare la stessa teoria del valore-lavoro. Ho spiegato come l'interpretazione del secondo esempio ricardiano sia alla base delle mie tesi e non mi sembra che La Volpe abbia contestato lo sviluppo delle mie ar-

gomentazioni. Circa la sostituibilità o meno dei fattori, e sull'influenza che ciò ha sulle attività produttive e sugli scambi, non ho molto da dire: non mi pare tuttavia che le osservazioni ch'egli fa al riguardo intacchino la fondatezza tendenziale delle argomentazioni di Ricardo.

L'analisi di Onida parte da una considerazione che invero non tiene integralmente conto di ciò che ho detto. Egli afferma che una parte delle tesi da me svolte deriva da una mia asserita analogia fra teoria dello scambio internazionale e teoria dello scambio individuale. In realtà ho detto molto di più: ho detto che gli scambi sono « sempre » individuali. La differenza è fra scambio interno e scambio internazionale: nel primo caso gli « individui » scambiano merci nell'ambito di un solo paese e nel secondo caso lo scambio avviene fra « individui » operanti in paesi diversi. Alla base dello scambio ovviamente è « sempre » la valutazione fatta da ciascun individuo: anche se diverso è l'ambiente in cui si opera, è infatti sempre l'individuo che fa i computi in termini di utilità, di opportunità, di profitto. Non ha cioè importanza che si tratti di mercato interno o internazionale: se non per il fatto che sul piano internazionale possono sorgere vincoli particolari all'azione delle singole persone. Le osservazioni di Onida riguardanti le differenze fra le dotazioni individuali e quelle dell'entità Stato non interessano in alcun modo la mia impostazione teorica. Si può essere d'accordo, sul piano generale, che tali dotazioni mutano nel corso del tempo: ma è ben lungi dalla possibilità umana stabilire correttamente come le mutazioni avvengano o possano avvenire. Tutto dipende, mi par chiaro anche in Ricardo, dal ragionamento economico fatto dai singoli individui, con riferimento — è evidente — a spazi temporali da ciascuno considerati importanti o rilevanti. Senza dubbio la teoria ricardiana è statica ma questo nulla toglie alla correttezza del ragionamento che essa alimenta. Peraltro penso di aver doverosamente ricordato la scarsa significatività dei tentativi di dinamizzarla. Onida critica la teoria classica e neoclassica poiché essa non dà alcuna idea circa i motivi che hanno determinato la formazione della dotazione di fattori. In effetti è così: ma ciò deriva dal fatto che tale teoria non è stata formulata per analizzare la formazione di elementi la cui entità e qualità dipendono da scelte individuali, ma solo per spiegare come e perché in date situazioni fosse conveniente il ricorso allo scambio internazionale. D'altra parte, i richiami di Onida riguardano teorie cosiddette moderne, che in realtà, o sono semplici documentazioni di fatti avvenuti o sono delle mere « analisi di tecnica economica »: in ogni caso non sostituiscono, come mezzi euristici, in alcun modo ed in alcun senso, la teoria classica e neoclassica.

L'ampia esposizione di Maggiore tocca alcuni tra i punti più interessanti della versione neoclassica della teoria del commercio internazionale. Cercherò di rispondere brevemente alle sue considerazioni, che invero non mi sembra abbiano in alcun modo scalfito le mie tesi e siano riuscite a dimostrare che nell'articolo « Ohlin was right » Samuelson ha cercato di provare che invece « Ohlin non aveva ragione ». In effetto non poteva essere altrimenti poiché, come ho ampiamente spiegato nella mia relazione, a sostenere l'ineluttabilità del livellamento dei prezzi dei fattori asserita nel 1948 da Samuelson, era già arrivato nel 1933 lo stesso Ohlin (come Heckscher); data l'ipotesi, però, che esistessero « determinate condizioni ». In sostanza Samuelson si è accorto solo nel 1971 (e non penso che a scuoterlo sia stata l'euforia del conseguito premio Nobel) che Ohlin aveva fatto le stesse sue affermazioni... e quindi era inattaccabile. Peraltro, nel procedere così Samuelson non ha sconfessato se stesso — poiché di questo non vi era bisogno — ma ha mostrato di condividere quella analisi « generale » di Ohlin, che con la sua critica prima non aveva di certo contribuito ad accreditare. Ad ogni modo la questione più importante è un'altra: ma su di essa Maggiore non si è fermato. Egli, invero, non ha detto se le « condizioni » su cui si basa l'analisi di Samuelson, ed in particolare l'identità delle funzioni di produzione sul piano internazionale sia realistica e sostenibile: se cioè l'aggiunta di Samuelson alla teoria di Ohlin — aggiunta di cui tanto si è parlato e che ha quasi offuscato le concezioni originali di Ohlin — abbia una sua effettiva consistenza, o meglio, se adduca risultati significativi oppure no.

L'esame fatto con specifico riferimento al caso Ricardo-Viner (che considera limitazioni che non inficiano l'impostazione di equilibrio generale di Ohlin) ha permesso a Samuelson una « vindication », ossia una « difesa » forse più che una « giustificazione », della tesi di Ohlin che in precedenza non aveva mai chiaramente fatta. Maggiore non è d'accordo: egli pensa che la nuova presa di posizione di Samuelson sia dovuta anche al suo desiderio di chiarire alcune parti oscure del volume di Ohlin. Orbene non mi sento proprio di condividere questa opinione: Ohlin è tra i più chiari economisti che conosca: la prima edizione dell'opera, che evidentemente risentiva dell'essere una traduzione o quasi, l'ho compresa agevolmente, e la nuova edizione del 1967 è ancora più limpida. D'altra parte lo stesso Samuelson, all'inizio dell'articolo del 1971 trova l'occasione — nella prima nota — per lodarla e per dichiarare che il suo debito intellettuale verso di essa è cresciuto con il passar degli anni.

Non mi paiono rilevanti le considerazioni che riguardano la pretesa novità della esposizione di Uzawa. Si tratta, invero, di un mo-

dello che si discosta un po' da quello tradizionale, e che trascura che la scelta effettiva delle funzioni di produzione dipende anche dalle produttività marginali « ponderate » dei fattori: ossia è influenzata, e di continuo, dall'andamento dei prezzi dei fattori, oltre che, è ovvio, dagli eventuali mutamenti tecnologici: e il lungo discorso sul « ritorno delle tecniche » potrebbe recar qualche lume a questa analisi. Ad ogni modo, il mio accenno ad Uzawa più che la sua trattazione del 1959 riguardava il fatto che egli avesse solo dopo di me messo in rilievo che Ohlin, in sostanza, « non aveva proprio torto ».

Maggiore opportunamente ricorda che nel concetto di « funzione di produzione » vanno comprese tutte le tecniche note ed utilizzabili per ottenere determinati prodotti, ma trascura che l'imprenditore sceglie sempre, tra le varie tecniche disponibili, quella che egli stima gli conceda di massimizzare il profitto. In effetto le sue scelte sono sempre strettamente condizionate dai prezzi dei fattori: prezzi che, non mi par dubbio, sono funzione non solo della domanda ma anche dell'offerta dei fattori. Ed è da questa pacifica riflessione che parte la mia critica all'impiego di Samuelson di funzioni di produzione identiche in ambienti caratterizzati da disponibilità differenti di fattori produttivi. Ovviamente siamo tutti consci dei limiti di variabilità delle tecniche produttive, e che — per dirla con Ohlin — « le proprietà naturali ed immutabili del mondo fisico sono ovunque le stesse », ma tutti anche sappiamo — o dovremmo sapere — che, come spiega ancora Ohlin, le « condizioni fisiche di produzione determinano le combinazioni dei fattori produttivi, cioè il processo tecnico, con *debita considerazione dei loro prezzi* ». Non mi sentirei, invero, di stimare razionale un imprenditore che, avendo a disposizione varie tecniche produttive, adottasse, in India, ad esempio, le tecniche « labour-saving » utilizzate negli Stati Uniti: che rinunciasse, cioè, ad impiegare un fattore a prezzo relativamente basso (il lavoro), rispetto ad un fattore avente un prezzo relativamente alto (il capitale, variamente inteso), sapendo che tale comportamento lo porterebbe a « non » massimizzare il suo profitto (a prescindere da ogni altra motivazione di natura politico-sociale).

Né penso che alcuno consideri realistica la possibilità che un paese esporti beni che impieghino intensamente il fattore « scarso » anziché beni ad elevata intensità del fattore « abbondante »: la teoria neoclassica non concede una spiegazione logica di siffatto comportamento. In tale caso, infatti, o il fattore considerato « scarso » scarso in concreto non è rispetto agli altri fattori disponibili, o l'imprenditore sbaglia poiché non utilizza nel modo più proficuo le sue disponibilità economiche.

Mi sembra opportuno rammentare, prima di andare oltre, che Ohlin (come del resto tutti gli altri studiosi di commercio internazionale) parte dalla naturale ammissione che alla base dello scambio vi sia una differenza nei prezzi dei prodotti, ma non pretende di stabilire con tutta esattezza quali siano le cause immediate di tale differenza. È noto che i prezzi possono essere diversi perché nei vari paesi si adottano le stesse funzioni di produzione ma si combinano fattori produttivi aventi prezzi rispettivamente diversi, ovvero perché nei vari paesi sono diversi non solo i prezzi dei fattori ma anche le funzioni di produzione. In linea generale sembra più probabile che si verifichi la seconda ipotesi, perché la scelta della funzione di produzione non può non essere condizionata dal livello dei prezzi dei fattori: prezzi che dipendono, ripeto, in ogni paese, specialmente dalla loro relativa abbondanza. E questo ragionamento va fatto ricordando sempre che l'analisi di Ohlin considera un sistema di equilibrio generale, di mutua interdipendenza, di cui sono parte essenziale sia i prezzi dei prodotti che i prezzi dei fattori produttivi.

Non penso che si possa affermare che l'impostazione neoclassica di Ohlin non regga senza l'ipotesi di « identiche funzioni di produzione », che per altro egli, seguendo Heckscher, non ha mai ammesso (e penso abbia fatto benissimo). Egli ha detto solo — lo sottolineo ancora — che lo scambio porta (data, è ovvio, una configurazione di concorrenza perfetta o quasi) al « livellamento » dei prezzi dei *prodotti* e, insieme, pone in atto una « mera tendenza al livellamento » dei prezzi dei *fattori produttivi*, precisando per altro, (e seguendo l'esposizione *prima facie* di Samuelson, Maggiore questo non lo ha ricordato) che nel caso fossero state utilizzate « identiche funzioni di produzione » ad un « livellamento » dei prezzi dei prodotti avrebbe dovuto accompagnarsi anche il « pieno livellamento » dei prezzi dei fattori. In sostanza, peraltro, non si tratta di rifiutare — cosa che non ho fatto — l'ipotesi, nella teoria neoclassica del commercio internazionale, di identiche funzioni di produzione, ma di valutare la sostenibilità di tale ipotesi in un mondo in cui diverse, ed a volte molto diverse, sono le disponibilità dei fattori produttivi (che come è noto, si suppone — e di norma non a torto — siano internazionalmente immobili).

Osservo ancora che non ho parlato di difetti della brillante e ineccepibile dimostrazione analitica di Samuelson, ma ho detto che essa riguarda il « solo caso » fondato sulle ipotesi di funzioni della produzione identiche: ed è pertanto parziale, ed insieme è — lo ripeto *ad nauseam* — piuttosto distante dalla realtà. La quale realtà, aggiungo, ci dice che è poco probabile che il commercio internazionale porti ad un « livellamento » dei prezzi dei fattori produttivi

— il punto centrale della discordia —, come l'attuale situazione mondiale dimostra. Basta considerare le differenze tuttora esistenti nei livelli salariali (riguardanti, naturalmente, le stesse attività e specializzazioni lavorative) dei diversi paesi, nonché le differenze esistenti — e questo può destar meraviglia — nei prezzi del capitale finanziario disponibile nei vari paesi.

Confermo, pertanto, quanto ho già detto. Con l'intitolazione ad effetto — « Ohlin was right » — del suo scritto Samuelson riconosce che Ohlin « aveva ragione », e quindi... « per la contraddizione che nol consente » non poteva contemporaneamente asserire che Ohlin aveva torto. In sostanza Samuelson implicitamente ammette che il torto era suo: ossia che la sua critica non aveva tenuto ben presente la finalità profonda (anche se algebricamente non molto precisa) della teoria di Ohlin.

Maggiore non gradisce il mio giudizio sui sostenitori della teoria del ciclo del prodotto. Desidero qui ripetere solo che ho detto che più che di « una teoria » si tratta di « una storia dei fatti economici » e che gli « spunti teorici », potremmo meglio dire le estrapolazioni teoriche, che da tali fatti derivano, non fanno che riprendere, con linguaggio nuovo, considerazioni in buona parte già fatte da classici e neoclassici.

La critica generica alla teoria neoclassica viene fatta da Maggiore con riferimento anche ai cosiddetti « nuovi » indirizzi analitici, ma non approda a risultati concreti. Egli dice che tale teoria è « affascinante » sul piano analitico ma è praticamente non verificabile nella realtà: è una teoria tanto bella quanto vuota — egli aggiunge — e pertanto va distrutta... sia pure con dispiacere. È appena necessario che dica che non condivido questa opinione. Tale teoria realizza in pieno lo scopo di spiegare (come hanno fatto tutti, da Ricardo a Ohlin), specie a coloro che non hanno la capacità o la volontà di comprenderle, le profonde motivazioni che utilmente promuovono lo scambio internazionale e la divisione internazionale del lavoro, e che è probabile ancora determinino (tenuto sempre conto, è ovvio, anche dei mutamenti che ragioni metaeconomiche, affatto imprevedibili, possono recare ai dati su cui si fondano le motivazioni stesse), in avvenire, le relazioni commerciali internazionali. Non solo: essa costringe coloro che non stimano giovevole lo sviluppo degli scambi internazionali, a dare prove concrete e logicamente valide della fondatezza della loro opposizione. Non mi pare pertanto che queste concezioni, questi insegnamenti possano indurre a mettere la teoria neoclassica (insieme alla classica) tra le « scatole vuote ». A me sembra, per converso, che « scatole vuote » siano invece i laboriosi e spesso vaghi esercizi di analisi matematica appli-

cata (non sempre in modo appropriato) all'economia, i modelli ricchi di ipotesi, di incognite, di parametri, di equazioni, che riguardano situazioni che poco o nulla hanno a che fare con la vita reale.

In complesso, penso proprio che le considerazioni che Samuelson fece nel 1968 riguardo alla sola teoria dei costi comparati possano essere ripetute, anzi, possono essere messe ancor più in rilievo riguardo alla teoria di Ohlin (ed alla teoria classica e neoclassica in generale): e cioè che si tratta di una teoria non solo « vera » ma anche « non banale ». La « non banalità » è dimostrata dal fatto che — come disse Samuelson — anche « uomini importanti ed intelligenti » non l'hanno perfettamente interpretata, giustificata, utilizzata.

#### GIANCARLO GANDOLFO

Come ho già avuto modo di osservare in una precedente riunione della nostra Società, riterrei opportuno rispondere immediatamente agli interventi, quando il ricordo della relazione e degli interventi stessi è più vivo. Rispondendo il giorno successivo si corre il rischio che la mutata composizione dell'uditorio e l'assenza di alcuni di coloro che hanno effettuato gli interventi renda la replica di scarso interesse per non dire noiosa. Ma, poiché mi corre l'obbligo di dire qualcosa, in questa mia replica risponderò ai diversi interventi secondo la loro rilevanza, dando invece il primo posto all'intervento del prof. Spaventa a motivo del simpatico e tipico humour che lo pervade.

Circa l'intervento del prof. Spaventa, per rimanere a livello di battuta potrei osservare che per fortuna di Gandolfo ce n'è uno solo. Fuor di metafora, ciò che voglio dire è che il mio è un modello di « piccolo paese » e di equilibrio parziale anche dal punto di vista del sistema economico internazionale. A questo livello è perfettamente possibile e utile calcolare il tasso di cambio di equilibrio per il paese cui Gandolfo appartiene. Ma ammettiamo con Spaventa che lo scopo sia più ambizioso e cioè che tutti i paesi da lui citati dispongano di un Gandolfo. Quello che mi sembra di capire è che secondo Spaventa non sarebbe possibile determinare un sistema di tassi di cambio di equilibrio (almeno dopo il 1973) a causa del problema del deficit che egli definisce « esogeno » (deficit petrolifero) di tale gruppo di paesi. Mi pare però che egli stesso abbia già dato la risposta, consistente nello stabilire come ripartire tra i vari paesi il deficit « esogeno » globale. Questo è un problema non solo economico ma anche politico. Dal punto di vista economico la ovvia solu-

zione è che i 14 Gandolfo citati da Spaventa non lavorino indipendentemente ma si riuniscano intorno ad un tavolo per accertare la reciproca compatibilità dei singoli tassi di cambio di equilibrio e dei singoli modelli. Dal punto di vista politico si tratta di questioni che investono delicati problemi di equilibri, di rapporti di forza ecc., circa i quali i succitati Gandolfo avrebbero indubbiamente bisogno di un consulente politico. Ma v'è di più. Innanzitutto il concetto di deficit « esogeno » non mi pare sostenibile nel lungo periodo. In secondo luogo, per ritornare in metafora, perché non supporre che anche i paesi OPEC abbiano ciascuno il loro Gandolfo? Allora tutti questi Gandolfo messi insieme ben potrebbero calcolare un sistema di tassi di cambio di equilibrio per il mondo nel suo complesso per il quale, essendo un sistema chiuso, non esistono deficit « esogeni ». Per concludere, non concordo sulla pretesa inelasticità al cambio dei flussi commerciali, poiché le mie stime econometriche indicano esattamente il contrario.

Circa l'intervento del prof. Valli, per la parte che mi riguarda debbo rispondere che non v'è alcuna contraddizione fra i risultati di Basevi ed i miei a proposito del circolo vizioso. Basevi afferma l'esistenza di un circolo vizioso ma non nel senso di una rincorsa senza fine tra cambi e prezzi bensì nel senso che la posizione finale di equilibrio sarà caratterizzata da un valore più alto sia del cambio sia del livello dei prezzi. È lo stesso risultato che, pur sulla base di un modello diverso, ottengo io, con la differenza che essendo la mia analisi di tipo dinamico, sono in grado di affermare la convergenza verso questo punto mentre Basevi non lo può dire essendo la sua una semplice analisi di statica comparata. È comunque confortante il fatto che pur con modelli e metodi diversi si sia ottenuto un risultato dello stesso tipo.

Il prof. Onida ha sollevato due punti. Il primo è quello relativo alla specificazione della funzione delle esportazioni. Non nego che altre specificazioni in cui si considerano le esportazioni mondiali anziché le importazioni mondiali siano possibili; nego però che queste altre specificazioni siano indenni dai problemi statistici da lui sollevati, poiché gli indici di quantità cui egli allude sono sempre ricavati tramite le informazioni fornite dai singoli paesi, che hanno lo stesso livello di attendibilità dei dati sul valore delle importazioni (i quali, comunque, sono quelli forniti dal FMI e quindi già, nei limiti del possibile, resi omogenei). Non ritengo quindi che il minor grado di « bontà » statistica della mia funzione delle esportazioni rispetto a quella delle importazioni dipenda da problemi di misurazione. Ad ogni buon conto, tali problemi condurrebbero ad affermare che siamo in presenza di un'equazione a errori sulle variabili.

Stime eseguite, anziché con il metodo OLS, con il metodo Durbin per equazioni in cui ambedue le variabili sono soggette ad errore non hanno dato, come affermo in una nota della mia relazione, risultati sostanzialmente diversi. Il secondo punto sollevato da Onida mi lascia alquanto perplesso: o non ho capito bene o si tratta del classico sfondamento di una porta aperta (purtroppo il tempo limitato non mi ha consentito di esporre per intero la mia relazione, ivi comprese le note). Non ho affatto trascurato il problema che egli solleva: anzi, nella parte iniziale della relazione ho sottolineato il fatto che occorre considerare le indicazioni fornite da vari tipi di bilance [e nella nota (4) ho ricordato quanto detto dal Comitato Bernstein in materia] poiché l'opportuna messa a fuoco dell'analisi cambierà con la natura del problema specifico che viene analizzato e non è possibile definire una volta per tutte, come vorrebbe Onida, il tipo di equilibrio che si ritiene desiderabile (equilibrio del saldo globale, o equilibrio di sottosaldo opportunamente definiti).

Il prof. La Volpe mi ha rivolto numerose richieste di chiarimento. Talune di queste, come egli stesso ha detto, dipendono dalla mancanza di un testo scritto completo della mia relazione. È a tale mancanza che sono da ascrivere alcune incomprensioni: egli ad esempio ha erroneamente ritenuto che io accetti gli schemi di sviluppo equilibrato. Poiché io ho sostenuto esattamente il contrario all'inizio della relazione, su questo punto — e cioè sulle perplessità che siffatti schemi destano a livello interpretativo della realtà — siamo perfettamente d'accordo. Cadono di conseguenza le altre osservazioni connesse a questo punto. Circa la « verifica » econometrica, sono completamente d'accordo sul fatto che le tecniche econometriche *non* consentono di « dimostrare vera » una teoria. È mia opinione — condivisa dagli econometrici più avveduti — che l'econometria può permettere, questo sì, di respingere una teoria perché in contrasto con i dati oppure di non respingere (che è cosa diversa dal dimostrare vera) una teoria perché compatibile con i dati (ma altre e diverse teorie potrebbero essere ugualmente compatibili con i medesimi dati). Ho sempre sostenuto queste tesi e sono lieto che il prof. La Volpe le condivida. Il mio modello, comunque, supera l'esame dei dati nel senso dianzi chiarito. Sulla circostanza che un paese potrebbe, ad esempio, desiderare di avere un *surplus* per accumulare riserve sono d'accordo. Ma — a prescindere dal fatto che ciò ci condurrebbe alla controversa questione del livello « ottimo » delle riserve internazionali di un paese, che esula dall'ambito della mia relazione — occorre osservare che la necessità di accumulare riserve o, meglio, di ripristinare le riserve perdute non sussiste qualora il cambio sia mediamente al suo livello di equilibrio. E poiché

un mercato completamente libero dei cambi che determini automaticamente il livello di equilibrio dei cambi stessi è utopia, sorge la necessità di calcolare in un qualche modo tale livello per fornire una guida agli interventi delle autorità monetarie, come ho detto all'inizio della relazione. Circa la questione delle soluzioni multiple vorrei osservare che il teorema del Dini richiamato dal prof. La Volpe è un teorema che ha una validità soltanto *locale*, cioè in un intorno sufficientemente piccolo del punto considerato. Poiché la mia è una analisi di tipo *globale*, che considera cioè l'intero intervallo da zero a  $+\infty$ , non è possibile far ricorso a tale teorema e le soluzioni multiple sono perfettamente possibili, come d'altra parte già A. Marshall e V. Travaglini avevano ampiamente dimostrato.

GIORGIO BASEVI

Anch'io sarò molto breve data l'ora tarda. Vado in ordine di interventi: il professor La Volpe, e successivamente il professor Della Casa, hanno fatto alcune osservazioni in materia di parità del potere d'acquisto e su come essa entra nel mio modello. Innanzitutto mi sembra che essi abbiano compiuto una inesattezza terminologica, che però potrebbe dare luogo a confusione, parlando di *teoria* della parità del potere d'acquisto. Ad esempio il professor La Volpe ha detto: come è possibile che questa teoria che deve simultaneamente spiegare il cambio ma anche spiegare il comportamento degli individui, non diventi qualcosa di circolare. Il professor Della Casa si è riferito anch'egli alla *teoria* della parità del potere d'acquisto, citando poi certi suoi studi successivi alla svalutazione della lira.

Ora, quello che io vorrei sottolineare è che mi sembra non si debba parlare di *teoria* della parità del potere d'acquisto; la parità del potere d'acquisto è una *condizione di equilibrio*, non una teoria, nel senso che non spiega assolutamente niente; semplicemente ci dice che nel lungo periodo i prezzi evolvono come il cambio, ma non dice che cosa determini i prezzi, che cosa determina il cambio. È una condizione di equilibrio di lungo periodo, e come tale entra nel mio modello come negli altri modelli che la usino in modo corretto. Quindi, come pura condizione di equilibrio logico di lungo periodo, che non deve essere necessariamente verificata nel breve e può non esserlo mai neppure nel vero lungo periodo, cioè in quello storico.

A questo proposito mi ricollego anche a quanto ha avuto modo di dire il professor Valli, quando ha osservato che di fatto la parità del potere d'acquisto non è osservata e, quindi, ha criticato l'uso che ne ho fatto. Di nuovo posso aggiungere che nel mio modello tengo

conto delle variazioni della ragione di scambio che, quindi, spiegano come, anche se intesa quale tendenza, la parità del potere d'acquisto può non essere verificata quando un paese nel lungo periodo vede la sua ragione di scambio mutare. In questo caso, ovviamente, il modello non può essere quello semplice che ho usato, nella prima parte del mio lavoro, quando non ho introdotto variazioni della ragione di scambio.

Il professor Valli ha fatto altre osservazioni, che, in pratica, si riferivano alla funzione di formazione dei prezzi nel mio modello, funzione che è, volutamente, estremamente semplificata ma però teneva conto, contrariamente a quanto egli dice, dei prezzi delle materie prime; non teneva invece conto dei costi indiretti, e sarebbe interessante introdurli, in quanto se questi costi indiretti dipendono dal cambio e dal saggio di interesse ovviamente si avrebbero certe complicazioni. Ma la filosofia del modello non cambierebbe, cioè si avrebbero certi spostamenti paralleli della curva  $ss$ , che potrebbero ridurre l'over-shooting, ma accelerare o comunque aumentare il grado di inflazione dei prezzi conseguenti alla svalutazione.

Il modello, quindi, può senz'altro essere, e forse dovrebbe essere, complicato in questa direzione, ma non credo che ciò presenti grosse difficoltà.

Per quanto riguarda poi l'osservazione, sempre del professor Valli, a proposito della contraddizione tra me e Gandolfo, credo che Gandolfo abbia già risposto esaurientemente. Io vorrei aggiungere quanto, tra l'altro, egli stesso ha già detto ieri, e cioè che mentre nel suo modello i prezzi sono esogeni e soltanto in un modo meccanico li aveva resi endogeni alla fine riferendosi ad un coefficiente di 0,8 della Banca d'Italia, nel mio modello i prezzi sono endogeni e, quindi, se si volesse sviluppare l'analisi dinamica che io non faccio, si avrebbe un simultaneo determinarsi di prezzi e cambio che potrebbe anche diventare esplosivo; quindi la contraddizione non mi sembra che ci sia, ripeto, ma ci sia semmai complementarietà possibile.

LUIGI IZZO

Ringrazio il professor Monti per le interessanti osservazioni che ha fatto. Rispondo agli interventi, nell'ordine in cui sono avvenuti:

La prima considerazione, riguarda la dimensione del mercato a termine. Non esistono statistiche non solo per il termine ma neanche per il pronti, ossia non abbiamo dati relativi al valore degli scambi di una valuta contro l'altra che sono fatti né li possiamo dedurre naturalmente dall'andamento delle partite correnti, e dall'andamento

del conto capitale: per il modo con cui le statistiche sono elaborate. Non abbiamo statistiche sui pronti e sul termine, dicevo, e le mie informazioni sono desunte direttamente da due Banche di New York le quali hanno svolto in passato il massimo traffico del mercato a termine che si conosca, sono appunto la Morgan e la Chase. Dalle informazioni in possesso di queste banche risulta che sulla piazza di New York si è verificata la caduta delle operazioni sul termine di cui dicevo, vale a dire dopo un primo incremento nel '74 poi c'è stata una caduta che ha portato le operazioni sul termine al 50 % del livello del '74.

Quali possono essere state le cause? Può essere stata una riduzione di domanda, una riduzione di offerta, o ambedue naturalmente. Mi sembra poi si possa escludere la possibilità che siffatte modifiche concernano la funzione di domanda ed offerta e abbiano a loro volta determinato variazioni tra pronti e termine.

Non mi sentirei quindi di parlare di miglioramento della capacità previsiva del termine, almeno fino a quando non siano disponibili informazioni che consentano di valutare le cause del mutamento della domanda e dell'offerta.

La domanda e l'offerta poi possono essere mutate anche perché le aziende di credito hanno limitato certi tipi di operazioni. Le aziende di credito dopo l'esperienza della Herstatt hanno ridotto fortemente le posizioni di rischio in valute. Poi, anche le banche centrali hanno modificato le loro tecniche d'intervento. Ho fatto riferimento al caso della Banca d'Inghilterra.

C'è poi un altro aspetto rilevante, e qui ancora non vi sono statistiche raccolte sistematicamente. Da quelle disponibili risulta che il divario di prezzo fra acquisto e vendita sul termine è molto aumentato ed è aumentato di più che sui pronti, questo per la generalità delle valute. Tutto ciò non consente di dare una spiegazione accettabile delle ragioni per cui il termine risulta avere una previsione ex-post dei pronti migliore di quanto avveniva in passato.

Come noto, non sono disponibili dati degli interventi compiuti dalle Banche centrali sul mercato dei cambi: i dati pubblicati relativi al movimento delle riserve sono netti, ossia non sono rese note le operazioni di debito e credito che danno luogo al risultato netto. La sensazione che si ha è che il comportamento delle Banche centrali ha avuto in generale l'obiettivo di evitare improvvisi sbalzi in una direzione o nell'altra.

Per quanto riguarda la domanda che mi è stata posta, appunto, dal professor Gandolfo: è chiaro che le affermazioni del professor Giersch sono a favore delle tesi sostenute dalla Germania: in effetti la Germania non ha nessun interesse, date certe impostazioni di po-

litica economica, a portare avanti il discorso delle locomotive; ci si difende dalle pressioni sostenendo che gli impulsi di domanda non si trasferiscono.

Ora non so se in effetti Giersch creda o meno alla tesi suddetta; sta di fatto che ha affermato quanto ho detto, ossia non essere assolutamente vero che per un Paese la possibilità di sostenere l'occupazione e di ridurre l'inflazione dipenda da quanto avviene all'estero; io mi sono limitato semplicemente a far osservare che questa affermazione è in palese contrasto con quanto si è verificato in Germania proprio nel 1973-74 ed, aggiungo, con quanto si è verificato nel '75, perché la operazione di reflazione fatta nella Germania occidentale nel 1975 se giudicata dal punto di vista del bilancio pubblico (e non semplicemente con il criterio del disavanzo ma con i vari indicatori elaborati per misurare la pressione esercitata dalla politica fiscale) pone in evidenza il sostegno recato alla domanda europea dalla politica fiscale della Repubblica federale nel 1975.

Questo è di nuovo un altro elemento indicatore della trasmissione di questi impulsi che, tra l'altro, avvantaggiò in modo particolare l'andamento delle nostre esportazioni nell'anno della recessione mondiale.

#### FABRIZIO ONIDA

Vorrei cogliere dall'intervento del prof. Franco lo spunto per ribadire quanto anche il prof. D'Alauro risottolineava in sede di replica. Quando ci dichiariamo soddisfatti od insoddisfatti dello stato dell'arte nella teoria del commercio internazionale dobbiamo evitare inutili fraintendimenti. La esigenza di un aggiornamento teorico di questo corpo della letteratura nasce dalla constatazione che la teoria dei costi comparati ricardiani nulla ci dice sulle cause dei costi comparati, e quindi sulla dinamica del commercio internazionale e, della collocazione dei singoli Paesi. Heckscher ed Ohlin a loro modo hanno dato una risposta: i costi comparati sono determinati dalla dotazione dei fattori. Ma a questo punto il quesito viene pari pari riproposto: che cosa determina la dotazione dei fattori che non siano la terra o la quantità globale di manodopera esistenti in un certo momento? Che cosa determina la quantità del capitale (fattore riproducibile)? Che cosa determina la qualità del fattore lavoro o se si preferisce, la quantità di sub-fattori all'interno di quelli definiti nella logica classica? Su questi quesiti siamo tutti alquanto disarmati. Possiamo trarre alcune indicazioni utili dalle cosiddette teorie moderne. Esse ci suggeriscono, ad esempio, che la do-

tazione dei fattori dipende dalla politica di importazioni che un Paese ha seguito: la dotazione di capitale di un Paese dipende anche dal fatto che quel Paese abbia importato o no beni strumentali. Questo argomento appare importante per la spiegazione del caso giapponese o dei Paesi in via di sviluppo del Sud Est Asiatico. Altre teorie suggeriscono che la dotazione dei fattori dipende dalla politica di innovazione tecnologica che è stata posta in essere e/o dalle politiche di aumento della produttività; si potrebbe dire, in chiave classica, che i vantaggi comparati dipendono da come il Paese è riuscito a mutare la propria funzione di produzione, cioè ha alterato le relazioni di produttività che esistevano in precedenza.

Al prof. Valli devo una risposta per quanto riguarda il grado di protezionismo. L'esempio da lui citato è estremamente calzante e si riferiva al settore tessile; l'esperienza dell'accordo multi-fibre mostra proprio che gli Stati Uniti attraverso la tecnica degli accordi bilaterali riescono a ridurre il grado di penetrazione della domanda interna da parte dell'offerta di questi Paesi nuovi, o per lo meno non a ridurre ma a controllare l'aumento del grado di penetrazione, meglio di quanto non siano riusciti, ad esempio, i Paesi della CEE. Questo però è un fatto particolare che fa riferimento alla mediocre gestione dell'accordo multi-fibre da parte dei Paesi europei, dietro a cui vi sono ragioni di carattere politico-organizzativo: un conto è avere un unico stato che contratta questi accordi bilaterali ed un conto è avere, come nel caso europeo, una Germania che per molti motivi è interessata a favorire una crescente penetrazione da parte dei Paesi dell'Est. Tuttavia la mia affermazione faceva riferimento ad un grado di protezione quale noi possiamo individuare a posteriori, confrontando l'andamento delle quote di mercato.

Quando ho fatto riferimento alle quote di mercato sull'area CEE e sull'area degli Stati Uniti non vi ho annoiato con i dati che peraltro in parte sono riportati nella relazione distribuita ed in parte sono reperibili nella ricerca più ampia che l'Istituto Regionale Lombardo sta predisponendo per la pubblicazione. Quando noi confrontiamo questi andamenti delle quote salta all'occhio che, almeno nel periodo che va dalla fine degli anni sessanta al '74/75, gli ultimi anni per cui abbiamo i dati, il grado di copertura delle importazioni provenienti dai Paesi in via di sviluppo è cresciuto assai di più sul mercato americano che non su quello della CEE: questo si verifica pressoché in tutti i settori, tra cui calzature, abbigliamento, siderurgia e svariati settori della meccanica intermedia e moderna a cui facevo riferimento (non solo per il caso estremo della componentistica elettronica, per cui si è verificata in passato la ben nota politica di de-

centramento della produzione verso i Paesi del sud-est asiatico da parte delle multinazionali americane e giapponesi).

Vorrei, concludendo, suggerire uno spunto di riflessione che mi nasceva in un recente incontro in cui si parlava di strategie di protezionismo a livello internazionale. Non è escluso che la politica relativamente liberale adottata dagli Stati Uniti nei confronti di questi Paesi produttori di manufatti ed in particolare, devo aggiungere, verso un certo blocco di Paesi, sud-est asiatico ed America Latina, sia almeno in parte responsabile del fatto di avere stimolato in questi Paesi ingenti processi di investimento proprio nei settori in cui il mercato degli Stati Uniti rappresentava per essi un nuovo e grande mercato di sbocco. Ora che il mercato statunitense comincia a chiudersi, in un processo di protezionismo selettivo, questi paesi si trovano con un eccesso di capacità produttiva, la cui conseguenza è il riversarsi di flussi di esportazione a basso costo sui mercati europei.

Se questa premessa è corretta, si potrebbe dire che gli Stati Uniti sono responsabili almeno in parte delle difficoltà che oggi i Paesi europei hanno nell'adeguarsi alla presenza di questi Paesi in via di sviluppo nuovi produttori di manufatti. La capacità di offerta di questi Paesi in via di sviluppo è cresciuta troppo rapidamente anche in quanto stimolati da una politica di liberalizzazione degli Stati Uniti che non è stata sufficientemente calibrata nel tempo.

Suggerisco però questa riflessione con molta cautela perché naturalmente l'analisi sui tempi di apertura e sulle modalità di apertura andrebbe fatta con molto maggiore dettaglio.

#### INNOCENZO GASPARINI

Ringrazio molto il professor Onida che ha concluso le repliche dei relatori. La riunione scientifica è così giunta al termine. Questi nostri incontri hanno un loro calore ed io sento di interpretare il pensiero non solo del Consiglio ma evidentemente di tutti i Soci nel formulare il grazie più vivo, più cordiale, più sentito a tutti i relatori.

Sono cinque relazioni di taglio diverso e che rispecchiano personalità, inclinazioni ed oltre tutto temi differenti, ma relazioni tutte che, a mio giudizio, hanno contribuito a dare un quadro d'insieme della teoria del commercio internazionale nei suoi termini più generali ed in particolare nei suoi aspetti reali, nell'affrontare gli aspetti monetari ed infine nel porsi il problema della cornice sistematica generale nella quale inquadrare gli avvenimenti più recenti, avvenimenti che costituiscono un duro banco di prova per quella

comunità internazionale in cui crediamo come economisti e come cittadini.

Il dibattito è stato ampio ed anche coloro che non hanno potuto intervenire avranno modo di mandare i loro contributi così come ogni relatore potrà rivedere per la pubblicazione le sue relazioni. Io credo che noi usciamo da queste dense giornate con alcune risposte, sia pure turbate da diversi interrogativi.

Ma il mondo della scienza è dominato da una sfida continua, è un mondo nel quale una risposta non può che indurre a cercare altre risposte. Quindi, interpretando il pensiero di tutti i presenti, ringrazio nuovamente i cinque relatori per un compito assolto con tanto impegno e con tanta intelligenza e tutti coloro che sono intervenuti. Molte grazie.